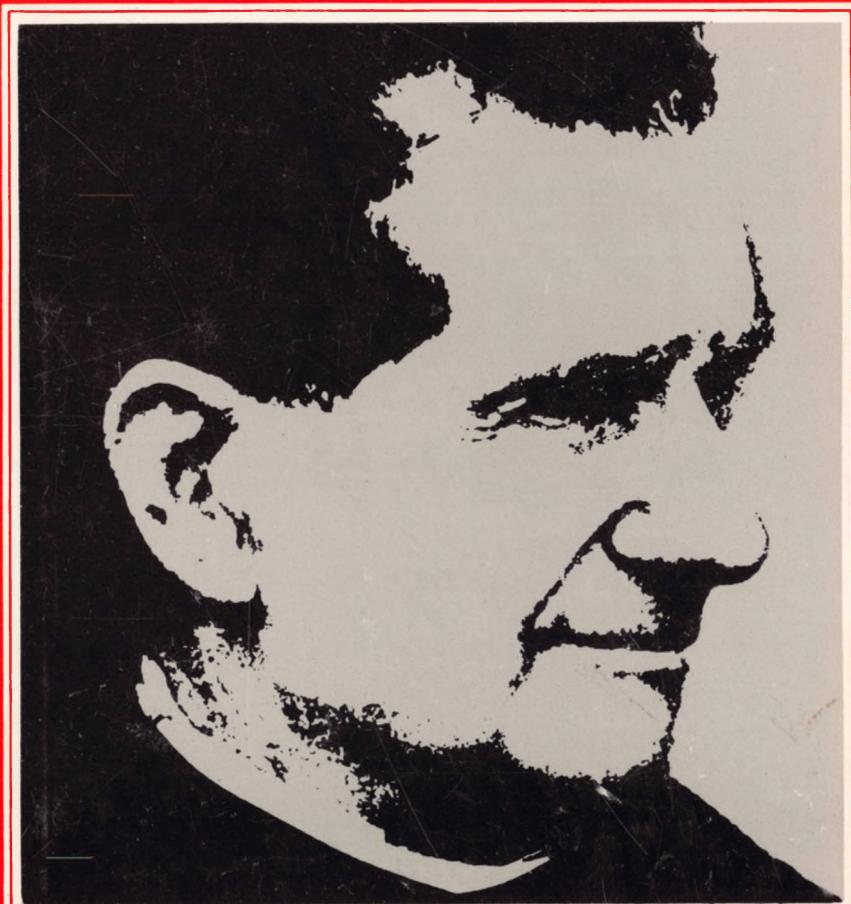


# LA FAMIGLIA SALESIANA

COLLANA  
COLLOQUI  
SULLA  
VITA  
SALESIANA

**5**

ELLE DI CI  
TORINO - LEUMANN



# LA FAMIGLIA SALESIANA

LUSSEMBURGO 26-30 AGOSTO 1973

ELLE DI CI  
TORINO-LEUMANN  
1974

---

Hanno curato la presente edizione  
P. FRANCIS DESRAMAUT e DON MARIO MIDALI

LA FAMIGLIA  
SALESIANA

1974

Visto, nulla osta: Torino, 25.1.74: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0812-74

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

---

# La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea

ADRIANO Van LUYN SDB

## INTRODUZIONE

Uno degli elementi principali nell'immagine della Chiesa rinnovata dal Concilio Vaticano II è l'accento posto sulla Chiesa come « comunione », come « popolo di Dio ». Questo aspetto è prioritario rispetto a qualsiasi distinzione interna tra le diverse categorie di membri. Tutti, laici e membri della gerarchia o ministri, religiosi e secolari, fanno parte del popolo di Dio e sono chiamati alla comunione e al servizio. Il popolo di Dio, nella sua totalità, è portatore della missione di Cristo nel mondo. Tutti insieme ne sono responsabili.

Ciò appare pure nella descrizione del concetto di « apostolato » che il Concilio offre nel decreto sui laici: « apostolato » è ogni attività diretta alla realizzazione del fine del corpo mistico di Cristo, cioè alla diffusione del suo Regno su tutta la terra. Vi aggiunge: « La Chiesa esercita questo apostolato tramite tutti i suoi membri, in diverse maniere, perché la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato » (AA 2).

Nella linea dei documenti conciliari potremmo anche allargare il contenuto del concetto di « pastorale ». In senso tecnico esso si riferisce alla cura d'anime da parte di ministri nell'ambito territoriale o di determinate categorie di persone. Senza prescindere certo dal ruolo speciale dei ministri, potremmo usare il termine « pastorale » per ogni attività che serve all'edificazione della Chiesa, alla creazione di comunione autentica tra gli uomini partendo dalla fede in Cristo. Così il vescovo di Breda, mons. Ernst, ha chia-

mato recentemente pastorale « il lavoro della fede »: « dove la fede diventa lavoro a servizio della fede di altri, parlerei di lavoro pastorale ».<sup>1</sup>

Ogni battezzato è chiamato ad incarnare questo atteggiamento di fondo: « essere il custode del suo fratello » (*Gen* 4,9), atteggiamento motivato dalla fede in un Dio che si è fatto conoscere come Dio-con-noi: Io ci sono per voi, e, tramite voi, ci sono per altri. Si tratta qui di una funzione vitale propria di tutti coloro che insieme formano la Chiesa.<sup>2</sup>

Si potrebbe far osservare che questo riguarda la concezione dell'apostolato in generale, mentre il termine « pastorale » deve essere riservato piuttosto all'azione dei ministri sacri. L'inconveniente però sta nel fatto che si parte allora fin dall'inizio da una divisione: da una parte i pastori responsabili, dall'altra parte i loro greggi. La maggioranza dei fedeli rischia così di rimanere oggetto passivo della cura pastorale che viene esercitata da alcuni esperti, *ad hoc* ordinati ed incaricati. La distinzione però tra apostolato e pastorale non coincide, per sé, con la distinzione tra ministri e laici.<sup>3</sup> Pare quindi preferibile partire da un concetto di pastorale molto ampio, che abbracci tutte le opportune specificazioni: pastorale professionale o volontaria, ministeriale o laicale, in quadri ecclesiali o sociali, pastorale e apostolato... Con ciò non si diminuisce il ruolo del pastore nella Chiesa; egli rimane il portatore qualificato della cura pastorale della comunità ecclesiale, ma non è più, in modo esclusivo, l'unica persona competente e responsabile. Si sottolinea invece il ruolo attivo del laico nella Chiesa, ruolo che dev'essere appunto coscientizzato e stimolato da parte dei membri dell'Ordine sacro.

Il Concilio Vaticano II intende ridurre l'abisso creatosi in passato tra il compito dei ministri e le possibilità proprie dei fedeli.

<sup>1</sup> ERNST H., *Discorso alla facoltà teologica di Tilburg* (Olanda), 3 dicembre 1971; si veda *Archief der Kerken* 27 (1972) 1, col. 10.

<sup>2</sup> Cfr GS 55: « Tali ergo modo testes sumus novum humanismum nasci, in quo homo imprimis sua responsabilitate erga suos fratres historiamque definitur ». Cfr anche GS 1,21,42. Si veda, fra l'altro, anche BONHOEFFER D., *Entwurf einer Arbeit*, in *Widerstand und Ergebung*, München 1970, p. 413ss.

<sup>3</sup> Cfr GS 43: « Laici vero qui in *tota* vita Ecclesiae actuosas partes gerendas habent... »; si veda anche LG 33 e AA 25.

<sup>4</sup> AA 25.

Accentua infatti la necessità di una collaborazione di tutti i membri della Chiesa,<sup>4</sup> in un modo ordinato, senza rivalità, senza tutela, senza che i laici perdano la loro indispensabile libertà di iniziativa.<sup>5</sup> Aggiunge che la gerarchia potrà affidare ai laici anche compiti che sono particolarmente collegati con l'ufficio ministeriale, come l'insegnamento religioso, determinati atti liturgici, e la stessa cura pastorale.<sup>6</sup>

È quindi chiaro che vi sarà sempre una grande varietà di forme concrete con cui i fedeli eserciteranno di fatto il loro lavoro apostolico nella Chiesa: è ipotizzabile una gamma di possibilità che va da una partecipazione cosciente all'apostolato generale della comunità ecclesiale fino a compiti pastorali specifici, con o senza impiego professionale, a tempo pieno o parziale, permanentemente o incidentalmente.

È pure chiaro che l'adeguata preparazione dei laici alla loro attività pastorale comprenderà gradi diversi, a partire dalla catechesi agli adulti fino alla qualificazione teologica in una specie di seminario.

## I. INSERIMENTO DEL LAICO NELL'APOSTOLATO DELLA CHIESA

In una prima parte cercheremo di sintetizzare gli argomenti principali riguardanti l'inserimento del laico nel lavoro pastorale della Chiesa. Intendiamo parlare della necessità intrinseca di coinvolgere tutti i fedeli nella missione della Chiesa (il sacerdote non deve far tutto da solo), e del bisogno urgente di un allargamento del potenziale pastorale nella Chiesa (il sacerdote non può più fare tutto da solo).

Distinguiamo gli argomenti teologici da quelli sociali e pratici: nella vita si intrecciano a vicenda; noi li tratteremo separatamente. Al termine aggiungiamo alcuni argomenti salesiani: mi auguro ci facciano respirare di più aria di casa nostra.

<sup>5</sup> AA 24; cfr PO 9.

<sup>6</sup> AA 24; cfr LG 33.

## 1. Argomenti teologici

Prendiamo come punto di partenza la visione conciliare della Chiesa, rinnovata secondo i principi evangelici concernenti la fondamentale struttura carismatica della Chiesa, e il sacerdozio comune dei fedeli.

### *La fondamentale struttura carismatica della Chiesa*

La Chiesa viene espressamente definita dal Concilio « comunità spirituale, di fede, speranza e carità ».<sup>7</sup> Questa comunità sussiste sì in una società visibile, gerarchicamente strutturata, ma nella sua realtà complessa sono fusi insieme un elemento divino e un elemento umano, e l'elemento umano è subordinato a quello divino.<sup>8</sup> La natura più profonda della Chiesa è dunque *pneumatica*. È lo Spirito di Cristo che la raduna. Egli è all'origine della prima comunità pentecostale di Gerusalemme, come della rinascita di ogni singolo cristiano nel battesimo. Egli guida la Chiesa attraverso la storia verso la pienezza escatologica. Egli la unifica nella comunione (*koinonia*) e nel servizio (*diakonia*), mentre le offre una ricca varietà di doni carismatici e gerarchici.<sup>9</sup>

Nella Chiesa esiste una molteplicità di doni carismatici donati dallo Spirito al singolo membro in vista del bene comune: « Abbiamo carismi differenti secondo la grazia che ci è stata data » (*Rom* 12,6).<sup>10</sup> Se stiamo al senso generale dei testi scritturistici, non vi è fedele che non abbia il suo proprio dono spirituale: « A ciascuno è concessa la manifestazione dello Spirito in vista dell'utilità comune » (*1 Cor* 12,7); « ciascuno riceve da Dio il suo proprio carisma, l'uno così, l'altro in altro modo » (*1 Cor* 7,7).<sup>11</sup> Qui non vengono tanto intesi i doni straordinari, quanto i doni ordinari che sono dati ad ognuno secondo la propria indole e la propria vocazione e che lo fanno capace di lavori e compiti vari in

<sup>7</sup> LG 8; cfr LG 9.

<sup>8</sup> LG 8; cfr SC 2.

<sup>9</sup> LG 4; cfr *Schema Constitutionis de Ecclesia*, Città del Vaticano 1964, con riferimento a LG 4: « Addatur etiam quod Spiritus Sanctus per communionem (koinonian) et administrationem (diakoniam) unificat ».

<sup>10</sup> I testi scritturistici principali sono: *1 Cor* 12; *Ef* 4,7-16; *Rom* 12,4-8. Cfr MIDALI M., *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino 1970, p. 33-58.

<sup>11</sup> Cfr *Ef* 4,7; *Rom* 12,6; *1 Pt* 4,10.

vista dell'edificazione della Chiesa.<sup>12</sup> I doni debbono essere usati per il bene comune: « Da buoni amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno ponga al servizio degli altri il carisma ricevuto » (1 Pt 4,10). Questo è un dovere e un diritto di ogni cristiano.<sup>13</sup> Implica allora, da una parte, che ogni fedele debba impegnarsi secondo le sue possibilità nei compiti pastorali a lui adatti, e, dall'altra parte, che tutti si sforzino di collaborare in armonia per la comune missione della Chiesa, perché tutti possano effettivamente utilizzare i propri carismi.

È compito specifico del ministro sacro promuovere l'unità nella multiformità dei doni spirituali. Il ministero stesso va considerato un dono spirituale: quello di guidare la comunità ecclesiale.<sup>14</sup> Il ministero ufficiale deve provvedere che tutto concorra davvero al bene comune e perciò cercare di stimolare, coordinare e integrare tutti i carismi dei membri. Non deve mai misconoscerli o sopprimerli. Il suo ministero è un servizio tra altri servizi,<sup>15</sup> è un servizio per gli altri servizi,<sup>16</sup> e mira a che tutti possano dare il loro contributo insostituibile.

<sup>12</sup> Cfr LG 12; AA 2 e 3; UR 2 e 6.

<sup>13</sup> Si veda soprattutto AA 3.

<sup>14</sup> Per la visione del sacerdozio ministeriale come servizio di guidare la comunità, si veda: KÜNG H., *Preti perché? Un aiuto*, Bologna 1971, p. 61ss; KASPER W., *Glaube und Geschichte*, Mainz 1970, specialmente gli articoli: *Kollegiale Strukturen in der Kirche, die Funktion des Priesters in der Kirche, Amt und Gemeinde*, p. 355-414; *Akten des 3. Internationalen Kongress zu Luzern (18-22 sett. 1967)*, in *Informationsblatt des Instituts für europäische Priesterhilfe*: numero speciale, *Der Priester in einer säkularisierten Welt*, febbraio 1968, anno 2 fasc. 1/2; e poi gli articoli di: BLANK J., *Der Priester im Lichte der Bibel*; SCHREUDER O., *Die kirchliche Amtsstruktur in unserer Zeit, eine soziologische Betrachtung*; KLOSTERMANN F., *Einige pastoral-theologische Thesen über den Priester*; HOUDIJK M., *Una discussione recente sui fondamenti neotestamentari del ministero sacerdotale*, in *Concilium* 8 (1972/10) 181-197; PESCH W., *Priestertum und Neues Testament*, in *Trier. Theol. Zeits.* (1970) 65-83.

<sup>15</sup> Cfr LG 24: « Munus autem illud, quod Dominus pastoribus populi sui commisit, verum est servitium, quod in sacris Litteris diakonia seu ministerium significanter nuncupatur ».

<sup>16</sup> Cfr LG 32. « ... Pastores pro aliis constituuntur... ». Nello Schema del 1964 si aggiunge: « Dicitur pro aliis loco super alios, ut melius indicetur ministerium seu diakonia ». Si veda KÜNG H., *op. cit.*, p. 72; CONGAR Y., *Pour une église servante et pauvre*, Paris 1963; LEMAIRE A., *Dai servizi ai ministeri*, in *Concilium* 10 (1972) 53ss.

La struttura carismatica della Chiesa è più ampia della sua struttura gerarchica e la ingloba; quest'ultima potrà essere compresa solo nella cornice della prima, nella quale entra quale fattore stabile e qualificato.<sup>17</sup>

### *Il sacerdozio comune*

Questo argomento è strettamente collegato con il precedente. Anche qui l'accento è posto sull'elemento pneumatico della Chiesa: « Voi stessi prestatevi come pietre vive per l'edificazione di un edificio spirituale, e offrite come un sacerdozio santo sacrifici spirituali » (1 Pt 2,5); « voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa » (1 Pt 2,9).<sup>18</sup>

La Chiesa è un « tempio spirituale » (LG 6); non la si potrà mai ridurre ad un'organizzazione gerarchica. Con questa affermazione non si nega l'esistenza in essa di un sacerdozio ministeriale; tanto meno si priva questo del suo valore. Si vuole solo asserire che il sacerdozio dei fedeli è prioritario: tutti sono partecipi della triplice funzione di Cristo, il servizio della Parola, il servizio dei sacramenti e il servizio dell'ordinamento della Chiesa nell'amore. Tutti sono così responsabili dell'edificazione della comunità di salvezza, per la causa di Cristo.<sup>19</sup> Nessuno può esimersi e ritenersi passivo e indifferente.

È compito del sacerdozio ministeriale servire l'unità e guidare gli altri nella missione comune. Differisce dal sacerdozio comune non solo per ordine ma anche per essenza, perché ad esso è affidato il servizio della riconciliazione.<sup>20</sup> Come tale, il ministro non è solo a servizio della comunità, ma si trova anche di fronte alla comunità, in quanto funziona come mediatore tra essa e le altre comunità locali e quella universale, ed è così anche a servizio di tutto il corpo di Cristo.<sup>21</sup> Ciò non implica che il ministro si separi

<sup>17</sup> Cfr MIDALI M., *op. cit.*, p. 39-40 e 56-57.

<sup>18</sup> I testi biblici principali sono: 1 Pt 2,5-10; Apoc 1,6; 5,10; 20,6. Si veda in merito SCHEKLE K., *Ihr alle seid Geistliche*, Einsiedeln 1966.

<sup>19</sup> Cfr LG 10-12 e 34-36.

<sup>20</sup> Cfr 2 Cor 5,18; LG 10 e 30; KASPER W., *op. cit.*, p. 377; KLOSTERMANN F., *art. cit.*, p. 92ss.

<sup>21</sup> Si veda il *Rapporto del Sinodo dei Vescovi sul sacerdozio ministeriale*, Città del Vaticano 1971, parte I, n. 5. Cfr SCHILLEBEECKX E., *Theologische kanttekeningen bij de huidige priester crisis*, in *Tijdschrift voor Theologie* 8 (1968) 402-434; KASPER W., *op. cit.*, p. 387 e 407.

dal resto del popolo di Dio. Egli continua ad appartenervi in base alla stessa dignità, alla stessa fede e allo stesso battesimo.<sup>22</sup> Nella Chiesa non vi può dunque esistere un dualismo tra gerarchia e laicato. Tutti i membri appartengono al popolo di Dio allo stesso titolo; tutti sono oggetto e soggetto insieme della cura pastorale vicendevole e fraterna; tutti sono corresponsabili della comune missione, cioè della salvezza individuale e collettiva; tutti sono partecipi del triplice compito di Cristo; tutti sono coinvolti nella situazione sociale dei tempi.<sup>23</sup>

Ed allora non si tratta tanto di determinare il ruolo specifico del laico nella struttura ecclesiale, ruolo che è quello comune a tutti, ma piuttosto di specificare la funzione del ministro, cioè il servizio speciale della direzione in quanto è distinto dagli altri servizi ecclesiali. Solo in questo modo possiamo conservare una immagine pura della piena dignità di ogni cristiano quale membro attivo: ognuno ha la sua responsabilità inalienabile e dispone di doni propri che deve sfruttare liberamente a servizio della comunità. Il ministro ordinato si distingue dagli altri solo in quanto ha ricevuto sulle sue spalle l'incarico della direzione, cioè di guidare il popolo di Dio.

### *La fraternità cristiana*

A seguito degli argomenti precedenti ci pare opportuno sottolineare ancora espressamente quello relativo alla fraternità. La Chiesa è per sua natura una comunione fraterna. È nota l'immagine offertaci da san Luca della prima comunità cristiana di Gerusalemme: « Tutti i credenti erano un cuor solo e un'anima sola » (*Atti* 4,32).<sup>24</sup> Si tratta indubbiamente di una immagine idealizzata, perché neppure nei primi giorni della Chiesa mancarono le tensioni e le discordie.<sup>25</sup> Ma questa idealizzazione si prefiggeva di presentare una Chiesa che deriva la sua forza dal legame intimo che nasce dalla fratellanza nel Signore.

<sup>22</sup> Cfr *Ef* 4,5-6; *PO* 3.

<sup>23</sup> Cfr *GS* 40, e la nota esplicativa del termine « pastorale »: « Pastoralis enim dicitur Constitutio ex eo quod, principiis doctrinalibus innixa, habitudinem Ecclesiae ad mundum et ad homines exprimere intendit ».

<sup>24</sup> I testi principali sono: *Atti* 2,42.47; 4,32-35.

<sup>25</sup> Cfr *Atti* 5,4; 6,1; 15,36-41; *1 Cor* 1,12-13; 11,17-34; *Ebr* 10,25.

I primi cristiani erano convinti della libertà che Cristo aveva portato<sup>26</sup> e dell'uguaglianza radicale di tutti quale conseguenza logica di detta libertà.<sup>27</sup> Essi consideravano la fraternità cristiana come l'ideale per il quale dovevano utilizzare i doni della libertà e dell'uguaglianza, e realizzare in questa maniera la comunione universale di tutto il genere umano.<sup>28</sup>

Questo ideale fraterno ha le sue implicanze anche nella struttura della Chiesa. Il Concilio le ha prese in considerazione, e, tra l'altro, ha cercato di porre fine alla separazione fra sacri ministri e laici.<sup>29</sup> Ha rimarcato con insistenza il carattere diaconale del ministero ed ha confessato espressamente la uguale dignità di tutti i membri della Chiesa, nonostante le loro differenze funzionali.<sup>30</sup> Questo atteggiamento è pienamente consono con l'esigenza evangelica: nessuno si vanti dei titoli di maestro, di padre o direttore, perché « tra di voi siete tutti fratelli...; quello tra voi che è il più ragguardevole, si faccia vostro servo, perché chiunque si esalta verrà umiliato, e chi si umilia, verrà esaltato » (Mt 23,8-12).<sup>31</sup>

Numerose situazioni verificatesi nella storia della Chiesa non sono conciliabili con tale esigenza radicale. A buon diritto la rivoluzione francese con il suo slogan: « libertà, uguaglianza e fraternità » si rivoltava anche contro situazioni viziose presenti nella

<sup>26</sup> Cfr Gal 5,1ss; 2 Cor 3,17; Giac 1,25; 2,12. Si veda BLANK J., *Das Evangelium als Garantie der Freiheit*, Würzburg 1970; PESCH R., *Fondamenti neotestamentari per una forma democratica di vita ecclesiale*, in *Concilium* 7 (1971/3) 61-74.

<sup>27</sup> Cfr Gal 3,26-29; 4,31; Rom 4,10; PESCH R., *art. cit.*, p. 65s.

<sup>28</sup> Cfr Gal 5,13-14; Rom 6,1.15.22; 1 Cor 12,24; cfr GS 3,32; cfr PESCH R., *art. cit.*, p. 67s.

<sup>29</sup> Cfr. AUDET J., *Priester und Laie in der christlichen Gemeinde. Der Weg in die gegenseitige Entfremdung*, in *Der priesterliche Dienst*, parte la (Quaestiones Disputatae 46), Freiburg 1970. Cfr KASPER W., *op. cit.*, p. 370; LEHMANN K., *Sulla legittimazione dogmatica di una democratizzazione nella Chiesa*, in *Concilium* 7 (1971/3) 75-99; RATZINGER J., *Fraternità cristiana*, Alba 1960.

<sup>30</sup> Cfr LG 32; Van IERSEL B., *Strutture della Chiesa di domani, in L'avvenire della Chiesa*, Bruxelles 1970; *Il libro del Congresso*, Brescia 1970, p. 179ss; RAHNER K., *Trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance* (Giornale di teologia 67), Brescia 1973.

<sup>31</sup> Cfr KLOSTERMANN F., *art. cit.*, p. 104. Si potrebbe notare ancora un residuo di paternalismo nella terminologia conciliare, per es. in LG 37.

Chiesa.<sup>32</sup> Ed anche oggi questa dovrà continuamente esaminare se stessa, le sue strutture e le sue posizioni per vedere se davvero servono alla realizzazione della fraternità fra gli uomini, oppure se vi siano delle controtestimonianze che occorra eliminare.

Vari autori ravvisano nel movimento rivoluzionario esploso in Francia nel maggio 1968 una delle cause dell'aumento sorprendente delle *comunità di base* in Europa e in altre parti del mondo.<sup>33</sup> Queste comunità sono sorte alla base della Chiesa e rappresentano una reazione contro l'anonimato delle strutture parrocchiali, dove i fratelli-cristiani non si conoscono di nome, e una protesta contro l'inerzia della Chiesa di fronte alla violenza e alla discriminazione nel mondo e contro la sua alleanza in vari paesi con le forze stabilite.

Anche se non è possibile trattare tutte le comunità di base alla pari, e benché molte critiche riguardanti le loro idee e le loro attività siano giustificate, il fenomeno come tale viene giudicato da molti come positivo,<sup>34</sup> perché la contestazione che muove a certe forme storiche della Chiesa e della società in nome del Vangelo è, in linea di principio, giustificata. La Chiesa si trova ancora « *inter tempora* »: da una parte è essenzialmente escatologica in forza del « già » della redenzione avvenuta in Cristo; dall'altra parte è ancora provvisoria in base al « non ancora » del corso della storia in cammino verso l'*éscaton*. Di conseguenza non si iden-

<sup>32</sup> Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 14ss; KASPER W., *op. cit.*, p. 308.

<sup>33</sup> Così GUICHARD J., *Communautés de base et contexte politique*, in *Lumière et Vie* 99 (1970) 78. L'intero numero di questa rivista tratta delle Comunità di base. Altre pubblicazioni recenti sono: BESRET B., *Clefs pour une nouvelle Église*, Paris 1971; AUDET J., *op. cit.*, ed anche *Le projet évangélique de Jésus*, Paris 1969, p. 135-159; CERDIC, *Les groupes informels dans l'Église*, Strasburgo 1971; importante è soprattutto l'articolo di CONGAR Y., *Les groupes informels dans l'Église. Un point de vue catholique (ivi)*; MCBRIEN R., *La Chiesa « sotterranea » negli Stati Uniti*, in *Concilium* 5 (1969/9) 125ss; SCHMIDT H., *Il fenomeno dei gruppi spontanei*, in *Concilium* 8 (1972/2) 158-175; BUNNIK R., *Gruppi solidali nell'Europa occidentale*, in *Concilium* 7 (1971/8) 37-52; HAARSMA F., *Indagine empirica sul consenso nella Chiesa?*, in *Concilium* 8 (1972/1) 153-164; RAHNER K., *op. cit.*, p. 132-145.

<sup>34</sup> Così CONGAR Y., *op. cit.*, p. 236ss; BESRET B., *op. cit.*, p. 50ss; RAHNER K., *op. cit.*, p. 132ss; SCHILLEBEECKX E., *op. cit.*, p. 432.

tifica con il Regno di Cristo,<sup>35</sup> ed ha sempre di nuovo bisogno di purificarsi.<sup>36</sup>

Oggi appunto la necessità di comunità secondo il modello della prima comunità di Gerusalemme diventa maggiore che mai. La Chiesa potrà ben tendere verso l'ideale della fratellanza universale, ma se questa fraternità non viene tradotta nella realtà concreta e vicina (chi è il mio vicino?), tale ideale resterà platonico e sterile. Sono in giuoco quindi la vitalità e la credibilità stessa della Chiesa. La comunità ecclesiale si costruisce dalla base, con la decisione libera e conscia della fede di singoli cristiani, attraverso il formarsi di nuovi tessuti cristiani di uomini e donne.<sup>37</sup> Occorre mobilitare tutto il popolo di Dio per costruire dalla base delle comunità nelle quali sia possibile una relazione fraterna autentica tra tutti i membri (compresi i ministri), e da dove vengano annodati legami solidi con le altre comunità locali e con la Chiesa universale, in vista ed al servizio della fraternità di tutti gli uomini.

## 2. Argomenti sociali

Anche gli sviluppi sociali degli ultimi decenni costringono la Chiesa a rivedere le sue strutture, e, precisamente, quelle riguardanti l'inserimento attivo dei laici. La vita sociale è diventata sempre più complessa. Elenchiamo alcuni fattori che ci sembrano particolarmente importanti per questo tema.

Con l'urbanizzazione e con il progresso tecnico alcuni fenomeni si sono ingigantiti: così l'anonimato: l'individuo diventa sempre più isolato nella massa e spesso si sente minacciato dalle forze operanti in una società disumana, e socialmente sradicato dagli sviluppi accelerati; così ancora la mobilità sociale: l'uomo moderno è meno legato di ieri al luogo, fa la spola per recarsi sul posto di lavoro, muta spesso di casa o persino emigra; fa grandi viaggi

<sup>35</sup> Schema del 1964, p. 57; cfr AG 9.

<sup>36</sup> Cfr LG 8 e 9; Schema del 1964, p. 23.

<sup>37</sup> Si vedano gli autori citati alla nota 34. Inoltre: la lettera dell'episcopato olandese del 4 maggio 1968, *Kerk worden in dienst van een veranderende wereld* (fascicolo), Rotterdam 1968. Si veda anche la proposizione 9a del Congresso di *Concilium*, citato alla nota 30, p. 229.

e, attraverso i mass-media, viene messo di fronte quotidianamente a quanto avviene in tutte le parti del mondo.

Il modello culturale si è modificato fortemente. Valori tradizionali hanno lasciato il posto a valori nuovi. La secolarizzazione e la deconfessionalizzazione hanno staccato molti dal loro fondo familiare. L'aumento del benessere ha promosso in molti una mentalità materialistica, che soppianta le domande essenziali della vita umana.

È pure sorto un concetto diverso di autorità. Si esige diritto di parola per tutti. In base alla corresponsabilità si esige la partecipazione a decisioni ed elezioni. E secondo il principio della sussidiarietà si lotta in favore di una delega di competenza e di una distribuzione dei compiti.

### *Strutture flessibili*

Tutti questi sviluppi hanno creato nuovi bisogni. La Chiesa non può darvi una risposta con le sue invecchiate strutture pastorali, nelle quali la parrocchia, come unità territoriale, poteva essere più o meno onnivale ed il ministro il *leader* universale della comunità. La « Chiesa di popolo » non esiste quasi più. Nell'attuale società pluralistica si richiede dalla Chiesa una flessibilità strutturale molto elevata, condizione indispensabile se vuole ancora esercitare il suo compito.<sup>38</sup>

Accanto alle parrocchie territoriali, che possono ancora funzionare in regioni rurali ed anche in città però come « stazioni di servizio », dovranno essere formate comunità ecclesiali per ogni luogo e per ogni tempo. In ogni situazione si dovrà verificare, con l'aiuto di esperti (sociologi, psicologi sociali ed altri), quale struttura sia la più indicata.<sup>39</sup> Una programmazione è indispensabile, e l'accento dovrà essere messo più sulla dimensione sociale che su quella geografica.

È scontato che tutto ciò comporta delle conseguenze anche per il ruolo del ministro sacro: non può più essere così polivalente da essere capace di affrontare tutte le nuove esigenze. Anche in

<sup>38</sup> Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 73; KLOSTERMANN F., *op. cit.*, p. 99.

<sup>39</sup> Cfr BETZ O., *Gemeinde von Morgen*, München 1969, soprattutto l'articolo di SCHREUDER O., *Die Kirchengemeinde: Typen und Leitbilder*, p. 53-104; HEPP N., *Neue Gemeindemodelle*, Wien 1971.

campo pastorale non si potrà fare a meno di specialisti. Bisogna disporre di una grande differenziazione di competenze e funzioni e di quadri sociologici più ampi di quelli della parrocchia territoriale. Si impone l'inserimento dei laici, secondo le loro capacità e la loro preparazione. Il clero non può più fornire le *équipes* mobili e differenziate necessarie per un tipo di azione centrifuga, ormai indispensabile anche in campo pastorale.

### *Strutture dialogali*

La Chiesa deve oggi prestare particolare attenzione al fatto che gli sviluppi interni prodotti dalla mutata visione dell'uomo e del mondo non vanno dappertutto di pari passo. Questa non-simultaneità non riguarda soltanto i diversi gruppi sociali all'interno di una Chiesa locale, ma aumenta ancora di più quando si guarda alle singole Chiese locali nei loro rapporti vicendevoli. In esse anche le differenze culturali esercitano un influsso di rilievo. La non-simultaneità di sviluppo favorisce la polarizzazione: si cercano contatti e appoggi presso coloro che hanno la stessa mentalità ed insieme si oppongono a determinati sviluppi e correnti.<sup>40</sup>

Nei responsabili si esige allora una grande saggezza, un atteggiamento di apertura e una conoscenza reale della legittimità del pluralismo nella Chiesa.<sup>41</sup> Contemporaneamente si deve mirare alla realizzazione di una rete di strutture comunicative,<sup>42</sup> sia in linea orizzontale che in linea verticale, perché il dialogo non venga mai interrotto prematuramente, ma vi siano uno scambio ed un continuo arricchimento vicendevole uniti al rispetto per l'opinione altrui, alla accettazione nel raggiungere i compromessi necessari, senza settarismo e senza traccia di eresia.<sup>43</sup>

Condizione indispensabile per il dialogo e per la collaborazione pastorale è pure la dovuta pubblicità.<sup>44</sup> Senza le informazioni

<sup>40</sup> Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 48-53.

<sup>41</sup> Cfr Van EUPEN TH., *Richtingen in der kerk*, Bussum 1973 (= *Annalen van het Thijmgenootschap* 61 [1973] 1).

<sup>42</sup> Cfr LG 32; CONGAR Y., nella Relazione al Congresso di *Concilium*, citato alla nota 30, p. 211ss.

<sup>43</sup> Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 50-51.

<sup>44</sup> Cfr GS 59; KÜNG H., *op. cit.*, p. 92; RAHNER K., *op. cit.*, p. 92s;

necessarie e tempestive non sarà mai possibile una corresponsabilità e un interessamento reale di tutti.

### *Strutture collegiali*

Finalmente la Chiesa dovrà adattarsi alla mentalità democratica del nostro tempo moderno. « Democratizzazione » è un termine ambiguo che suscita le più svariate reazioni negli ambienti ecclesiastici: si va da un rigetto totale ad un'accettazione acritica. Gli estremismi vanno evitati. Da una parte la Chiesa non potrà mai diventare una comunità « democratica » in senso formale, perché in essa il potere non emana mai totalmente dal popolo, ma solo da Cristo (cristocrazia).<sup>45</sup> D'altra parte alcuni modelli democratici si rivelano oggi molto adatti per essere assunti dalle strutture ecclesiali con particolare riguardo sia alla loro composizione che al loro funzionamento. Questo lo si può affermare richiamandosi alla corresponsabilità comune di tutti i membri in vista della comune missione. A questa corresponsabilità si dovrà dare espressione reale anche in campo istituzionale.

Invece di « democratizzazione » è forse meglio parlare di collegialità. Purché questa non venga ristretta al solo collegio episcopale unito al Papa, ma allargata a tutti i livelli delle strutture ecclesiali. In effetti collegialità esprime in campo istituzionale le esigenze della fraternità cristiana. In passato questa fraternità è stata pregiudicata da forme storiche di patriarcato e di feudalismo che la Chiesa ha mutuato dalle strutture sociali del tempo e adattato alle proprie esigenze. Oggi la comunità di Cristo dovrebbe realizzare una democrazia esemplare come espressione concreta della fraternità evangelica, invece di rischiare di rimanere uno dei pochi residui feudali in una società democratizzata.<sup>46</sup>

In questo senso è pure auspicabile nella Chiesa un'ampia applicazione del decentramento. La comunità ecclesiale locale deve

REMY J., *Pubblicità dell'informazione nella Chiesa per uscire dal dialogo ineguale*, in *Concilium* 7 (1971/3) 122-133.

<sup>45</sup> Cfr *Concilium* 7 (1971/3): *Democratizzazione della Chiesa*; KÜNG H., *op. cit.*, p. 12ss; RAHNER K., *op. cit.*, p. 145-150; KASPER W., *op. cit.*, p. 357 e 370.

<sup>46</sup> Cfr GREINACHER N., *Comunità libere*, in *Concilium* 7 (1971/3) 100-121.

poter disporre di una propria autonomia anche se relativa, che le consenta di scegliere essa stessa la struttura più adatta. Questo però in forme che non compromettano l'apertura alle altre comunità ecclesiali locali e alla Chiesa universale. Solidarietà e *dia-konia* dovranno prevenire che la relativa autonomia degeneri in isolamento.<sup>47</sup>

### 3. Argomenti pratici

Se la costruzione e il funzionamento della Chiesa dovranno essere verificati sempre di nuovo in base ai principi evangelici; se cambiamenti profondi sono stimati oggi indispensabili in vista dei segni dei tempi, tutto ciò diventa ancora più impellente a causa delle urgenze in cui ormai si trovano molte parti della Chiesa. Se l'inserimento del laico nell'azione pastorale è auspicabile già in linea di principio, esso viene ora imposto dalle circostanze storiche concrete. Così le riflessioni ideali appaiono strettamente connesse con gli attuali urgenti bisogni della Chiesa.

#### *Riduzione del clero*

Un fenomeno attuale molto palese è la riduzione del clero sia secolare che religioso. Le vocazioni sono poche; molti preti, soprattutto giovani, hanno lasciato il ministero. Il numero attuale dei sacerdoti incanutisce fortemente; molti di loro si trovano isolati in un numero crescente di parrocchie con un solo pastore.<sup>48</sup> La fonte di riserva a cui il clero secolare poteva appellarsi in passato, cioè al clero religioso, si è quasi spenta.

Non è qui il luogo per analizzare le cause della crisi riguardante il sacerdozio ministeriale. Basti ricordare che essa entra nella crisi più generale della fede: l'uomo moderno è alla ricerca di una nuova autocomprensione e di una nuova comprensione della sua relazione con Dio. La crisi del prete si acuisce poi in controversie concrete, come per esempio quella sul celibato sacerdotale.

Mentre la necessità di una pastorale differenziata diventa sem-

<sup>47</sup> Cfr PESCH R., *art. cit.* alla nota 26.

<sup>48</sup> Cfr Nota della diocesi di 's-Hertogenbosch (Olanda), *De opbouw van der kerk*, del 7 luglio 1972.

pre più urgente, i sacerdoti non sono più in grado né in numero sufficiente per affrontare gli stessi compiti tradizionali. Alcune comunità qua e là guardano in faccia alla realtà: non possono più disporre di un proprio ministro con impiego fisso.<sup>49</sup> In una tale situazione cresce ulteriormente la sfida ai laici perché prendano in mano le loro proprie responsabilità.

#### *Diminuzione del numero dei fedeli « praticanti »*

Un secondo fenomeno di rilievo è la diminuzione del numero di fedeli che partecipano ancora regolarmente alle funzioni liturgiche domenicali. Tra le cause possiamo annoverare: il fatto di essere meno legati territorialmente, la deconfessionalizzazione e l'interpretazione meno rigorosa dell'osservanza della domenica anche da parte di fedeli leali. Nelle funzioni liturgiche il sacerdote raggiunge ormai soltanto una percentuale esigua del gregge a lui affidato. Di qui il bisogno di abbandonare l'atteggiamento d'attesa, legato alla « chiesa clientelare », e la necessità di andare in cerca degli uomini, di sperimentare nuove possibilità di contatto, di raggruppamenti, di celebrazioni liturgiche.<sup>50</sup> È evidente che un compito tanto pretenzioso non possa essere compiuto dal solo ministro; si esige la collaborazione di nuclei laicali attivi.

Inoltre negli ultimi anni molti laici sono diventati sensibili alle proprie responsabilità pastorali e hanno preso coscienza della propria maggiore età e della propria responsabilità ecclesiale. Molti si sono dichiarati già disposti a impegnarsi attivamente. Anche dal punto di vista pratico occorre venir incontro a questa sensibilità e mobilitare queste forze il più presto possibile.

#### **4. Argomenti salesiani**

Innanzitutto questo vale per l'intera Famiglia salesiana, come per i distinti gruppi che la compongono (soprattutto per gli istituti religiosi) e che partecipano al comune ideale evangelico della

<sup>49</sup> Cfr MICHAUX P., *La prise en charge par les laïcs d'une paroisse comme les autres*, in *Paroisse et Liturgie* (gennaio 1971) 3-31.

<sup>50</sup> Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 31ss, dove si parla di un atteggiamento aggressivo della Chiesa.

comunione fraterna.<sup>51</sup> Don Bosco si appella più volte al modello della prima comunità cristiana di Gerusalemme.<sup>52</sup> Le comunità salesiane, se vogliono corrispondere a questo ideale, debbono funzionare nel loro ambiente come autentiche comunità evangeliche di base, portatrici dell'annuncio cristiano della fraternità universale, di cui cercano di offrire nel proprio seno una realizzazione concreta, significativa ed efficace.

Sono poi reperibili in Don Bosco e nella sua opera alcuni accenti che sembrano di particolare importanza per l'inserimento attivo dei laici nella pastorale della Chiesa.

### *Il confratello-coadiutore*

Così Don Bosco considera il confratello-coadiutore come membro della sua Società con uguale dignità e diritti uguali agli altri membri. Il coadiutore « non è il fratello laico, ma parte integrante della famiglia ».<sup>53</sup> Con questa posizione Don Bosco rompe col sistema feudale di classi e stati, sistema presente negli istituti religiosi clericali a proposito dei « conversi ».

Di più, Don Bosco riserva ai coadiutori compiti specifici propri, che non si limitano a funzioni amministrative e domestiche, ma interessano direttamente la finalità stessa e gli obiettivi specifici della missione salesiana. Si tratta di compiti apostolici che debbono integrare, e, in caso, sostituire le funzioni strettamente sacerdotali.<sup>54</sup>

« Nella scoperta della vocazione del coadiutore salesiano si arriva ad affermare una ben definita comunanza tra laico e sacerdote, anche sul piano del fine specifico della congregazione, l'apostolato soprattutto giovanile ».<sup>55</sup>

<sup>51</sup> Cfr CGS, nn. 340,515,418-419; MIDALI M., *La comunità salesiana: sua realtà ecclesiale*, in *La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 181ss.

<sup>52</sup> Cfr Cost.SDB, artt. 51 e 55; MB, V, 9-10; XII, 631; DESRAMAUT F., *A proposito dell'immagine-guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX*, in *La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 24ss.

<sup>53</sup> Cfr *Annali*, I, 702; MB, XVI, 313.

<sup>54</sup> Cfr MB, XII, 625; XVI, 313; XVIII, 699; WIRTH M., *Don Bosco e i Salesiani*, Torino 1970, p. 113-114.

<sup>55</sup> BRAIDO P., *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma 1961, p. 220.

### *Il sacerdote salesiano*

Pur muovendosi nell'ambito della teologia del sacerdozio tipica della Chiesa del secolo scorso, Don Bosco conferisce al ministero sacerdotale uno spiccato accento di funzionalità. Già in età giovanile egli reagisce contro lo spirito di classe presente nella Chiesa e contro lo stato privilegiato del sacerdote che lo rendeva sovente inaccessibile ai semplici fedeli. Questa sua reazione ha pure determinato la sua vocazione al sacerdozio ed è rimasta intatta nella sua memoria per tutta la sua vita.<sup>56</sup>

Don Bosco ha desiderato ed assunto il ministero sacerdotale come un servizio, cioè come un mezzo per il fine pastorale che si era proposto: la salvezza della gioventù. Per questo non badò a pretese, a onorificenze o a reputazione. Si considerò prete sempre e dappertutto,<sup>57</sup> anche in circostanze che secondo l'opinione generale del tempo non si addicevano alla dignità sacerdotale.<sup>58</sup> Ciò spiega tra l'altro le reazioni negative nei suoi confronti da parte di rappresentanti sia della Chiesa che dello Stato.<sup>59</sup>

### *Il Cooperatore salesiano*

Finalmente Don Bosco ha sempre cercato di interessare il maggior numero possibile di cristiani agli obiettivi pastorali della sua Società. Aveva persino deciso di ammettere dei laici nella sua congregazione come « membri esterni »,<sup>60</sup> perché in qualità di membri associati potessero più facilmente vivere lo stesso ideale evangelico e impegnarsi attivamente per le stesse finalità apostoliche.

In effetti Don Bosco aveva chiara coscienza della corresponsabilità del laicato nella missione della Chiesa. Non guardava soltanto agli interessi della sua Congregazione. Nelle sue conferenze ai Cooperatori sottolineava sovente la necessità della loro collabora-

<sup>56</sup> Cfr MO 44; MB, I, 389; *Annali*, I, 663; l'interpretazione di P. Stella (in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich 1968, p. 39) non sembra convincente; le MO sono state scritte dopo il 1870.

<sup>57</sup> Cfr MB, III, 74; VIII, 534.

<sup>58</sup> Cfr MB, III, 327 (le Cocche); II, 543-545 (casa Pinardi).

<sup>59</sup> Cfr MB, II, 414ss (Nasi e Ponsati); 401ss (marchese di Cavour).

<sup>60</sup> Cfr STELLA P., *op. cit.*, p. 122,145,154-155; WIRTH M., *op. cit.*, p. 181ss.

zione con la gerarchia, con i parroci, con i vescovi e con il Papa.<sup>61</sup> Era convinto che l'attività apostolica della Chiesa non era compito esclusivo dei ministri, ma piuttosto di tutta la comunità.

Con l'associazione dei Cooperatori della sua Società egli minava anche un altro monopolio più o meno tradizionale nella Chiesa, quello che riservava la perfezione cristiana ai religiosi, come loro meta specifica. Per Don Bosco questa meta era accessibile a tutte le categorie di cristiani, quindi ai giovani, ai laici, ai religiosi e ai sacerdoti.<sup>62</sup> Ed il suo ideale era proprio che tutti i membri della Chiesa si aiutassero a vicenda per raggiungere la perfezione. È questo l'obiettivo ultimo della Famiglia salesiana da lui fondata.

## II. LA FORMAZIONE DI LAICI QUALIFICATI

In linea di principio si deve dire che la coscientizzazione circa la propria responsabilità nell'edificazione della Chiesa riguarda tutti i fedeli. Tuttavia la creazione di comunità ecclesiali in cui ogni singolo membro partecipi in modo attivo ed intenso alla vita della Chiesa rimarrà sempre un'utopia. Vi saranno sempre cristiani che non sentono il bisogno di una partecipazione cosciente o che la restringono ad alcuni momenti decisivi o cruciali della loro vita. Non è quindi realistico esigere da ognuno di essere un membro impegnato della Chiesa.

Ora i cristiani che partecipano già intensamente agli avvenimenti della Chiesa, sono i più idonei per essere inseriti attivamente nella pastorale ai diversi livelli.

Ci proponiamo qui di parlare della loro preparazione particolare a compiti pastorali, nel senso della direttiva di san Paolo: « Allo scopo di rendere idonei i santi a compiere l'opera del ministero per la costruzione del corpo di Cristo » (*Ef* 4,12). Anche il Concilio Vaticano II insiste sulla necessità di una « preparazione multiforme e completa » (AA 28), come condizione indispensabile per un apostolato fecondo ed efficace.

<sup>61</sup> Cfr MB, XI, 74; XV, 544; XVII, 25.

<sup>62</sup> Cfr MB, XI, 74; XVIII, 161; BRAIDO P., *op. cit.*, p. 17.

## 1. Le finalità

La prima finalità consiste nella preparazione individuale del cristiano. Questa richiede soprattutto che in lui venga suscitata la coscienza di fede che il Signore lo manda e, insieme, la fiducia che possa compiere questa missione con la forza dello Spirito. Egli dovrà scoprire il carisma donatogli dallo Spirito e utilizzarlo in maniera responsabile per il bene comune. Questa preparazione esige specialmente un approfondimento della fede e l'offerta di motivazioni che stimolino a impegnarsi attivamente.

Insieme a questa preparazione individuale è di particolare importanza la formazione di gruppi laici attivi, che imparino fin dall'inizio a collaborare insieme nella missione comune della Chiesa. Questa collaborazione può essere realizzata nell'elaborazione ed esecuzione di progetti concreti e con la presenza in organi direttivi, ad esempio nei consigli pastorali.<sup>63</sup> Così si creano dei nuclei, delle cellule di nuova vita ecclesiale, che eserciteranno il loro influsso benefico e ispiratore in tutta la comunità, che si ramificheranno sempre più e porteranno in questa maniera la Chiesa locale verso l'ideale di una comunità attiva e consapevole della propria missione. La preparazione individuale resta incompleta se in essa la dimensione sociale non riceve la dovuta attenzione.

Una volta che questo processo si trovi in pieno svolgimento e le prime esperienze pastorali siano ormai acquisite, sarà possibile selezionare alcuni laici per prepararli ulteriormente a compiti pastorali specifici, che potranno svolgere nelle strutture ecclesiali con la qualifica di professionisti.

In questo senso si esprime un rapporto della provincia ecclesiastica olandese a proposito della categoria di « operatore ecclesiastico », che è il laico, il quale, dopo una qualificazione teologica e pastorale riconosciuta, viene nominato dal vescovo per un compito determinato nella cura d'anime, a tempo pieno o parziale.<sup>64</sup> Una nota della diocesi di Münster in Germania distingue tre categorie di laici professionisti pastorali: gli assistenti pastorali, i

<sup>63</sup> Per i consigli dei laici, si veda: AA 26; per i consigli pastorali, si veda: PO 7 e CD 27. Inoltre, KASPER W., *op. cit.*, p. 366-369.

<sup>64</sup> Cfr *Jaarverslag van het Centraal Adviesbureau voor priesters en religieuzen*, Utrecht 1972 (ciclostilato).

teologi-laici e i licenziandi dell'istituto superiore di pastorale presso il seminario regionale di Paderborn.<sup>65</sup>

Da queste due indicazioni concrete emerge un fatto: per laici che vengono inseriti nella pastorale professionale è richiesta una formazione assai impegnativa, che può consistere in una serie di corsi di aggiornamento fino ad uno studio teologico a livello accademico.

Per precisare meglio le finalità, anche in senso negativo, è utile far osservare che non si intende qui proporre la creazione di una nuova *élite* nella Chiesa, la quale si isoli — come alcune volte è avvenuto più o meno per il clero — dal resto dei semplici fedeli; ciò significherebbe soltanto uno spostamento dei confini dualistici. Si dovrà fare tutto il possibile per evitare questo rischio reale.

Non si intende neppure inserire nell'ordine gerarchico questi laici qualificati in campo pastorale. È vero che alcuni di loro potranno rafforzare le file dei ministri come diaconi, ma questo è da considerare più un effetto accessorio che il fine primario, il quale mira ad inserire i laici in modo differenziato nella realizzazione della comune missione della Chiesa.

Infine, non si intende di rendere superflua la funzione del ministro sacro: il sacerdote resta il capo ufficiale della comunità. D'altra parte potrà esercitare la sua funzione specifica soltanto quando sia affiancato da un gruppo attivo e differenziato di laici operanti nella comunità locale.

## 2. Gli elementi della formazione

In tema di coscientizzazione dei laici in generale, il mezzo più adatto è la catechesi degli adulti, cioè l'evangelizzazione immediata che cerca di approfondire la loro fede e di rafforzarne la motivazione. Tale evangelizzazione non deve arenarsi in una istruzione teorica che rimane soltanto qualcosa di esterno, ma deve partire e basarsi su una comunità di fede realmente vissuta ed esperita. Si tratta di suscitare un processo di riflessione fortemente aderente

<sup>65</sup> Cfr. STAMMKÖTTER W., *Neue Mitarbeiter im pastoralen Dienst*, Münster 1972 (ciclostilato).

alla realtà vissuta, la quale venga interpretata dalla fede e si trasformi in spinta ad un impegno pastorale rinnovatore.<sup>66</sup>

Ciò premesso, in questo paragrafo ci prefiggiamo piuttosto di trattare della creazione di un quadro pastorale per laici professionisti, e di elencare brevemente gli elementi principali che sono necessari per la loro qualificazione specifica.<sup>67</sup>

### *Formazione teologico-spirituale*

Prima di tutto è richiesta la formazione teologica e spirituale. Al laico che vuol dedicarsi in modo speciale al lavoro apostolico non può bastare la conoscenza sommaria e spesso superata della fede acquisita negli anni di scuola. Dovrà approfondire questa conoscenza e non potrà prescindere da una qualificazione teologica di fondo, che comprenda la dogmatica, l'esegesi e la catechesi. Dovrà mettersi al corrente degli sviluppi verificatisi nella Chiesa degli ultimi decenni (specialmente il concilio e il post-concilio). Dovrà formarsi un'idea chiara della nuova immagine della Chiesa, se non vuole che la sua attività pastorale conduca fin dall'inizio ad una frustrazione.

Durante l'approfondimento della sua fede dovrà pure esaminare le motivazioni sulla base delle nuove conoscenze fatte proprie. Perché si presenta per un compito pastorale? Quali ideali di ieri e di oggi giuocano una parte notevole? Quali fattori possono impedire o persino bloccare un suo reale impegno? Fin dove arrivano le sue possibilità e i suoi limiti? Gli sarà indispensabile l'ascesi personale se vuol corrispondere alle esigenze pastorali che, in concreto, coinvolgono l'intera sua persona e vita.

Questa qualificazione comprenderà, in pratica, la partecipazione almeno ad alcuni corsi che offrano l'informazione teologica opportuna, condotta da esperti in materia, che diano ampia possibilità di riflettervi sopra, personalmente e in gruppo, tramite uno scambio di vedute e di esperienze personali di fede, cosicché i candidati vengano adeguatamente preparati al loro compito di predicare, di catechizzare e di accompagnare la fede degli altri.

<sup>66</sup> Cfr BARBÉ D., *Demain, les communautés de base*, Paris 1970.

<sup>67</sup> Si segue qui, a grandi linee, il *Rapporto della diocesi di Münster*, di cui alla nota 65.

### *Formazione sociale*

La formazione deve poi preparare il candidato non solo in vista della sua perizia personale, ma anche per quanto riguarda la sua capacità di collaborare con altri nell'*équipe* pastorale nella quale lavorerà.<sup>68</sup>

Abbiamo già sottolineato sopra l'importanza della comunità di base come tentativo positivo di realizzare la « *koinonía* » evangelica. In un tale processo il pastore, sia sacerdote che laico, potrà svolgere solo un ruolo ispiratore a patto che abbia sperimentato su se stesso cosa voglia dire formare un gruppo vivo con altri, quali esigenze ciò ponga ai partecipanti e come essi possano crescere personalmente e arricchirsi reciprocamente attraverso il vicendevole contatto intimo. Anche qui è necessaria un'ascesi personale. Il pastore dev'essere pronto a perdere se stesso, a sacrificarsi al fine di formare una comunione autentica tra gli uomini, non solo nel gruppo più ristretto dell'*équipe* di pastori, ma anche nel cerchio più ampio della comunità locale.

### *Addestramento metodologico*

È evidente che per tutto ciò ci vuole anche l'addestramento metodologico. Il candidato dovrà essere introdotto almeno nell'apprendimento dei principi fondamentali delle scienze sociali: la sociologia, la psicologia e la pedagogia. Come potrà altrimenti comprendere i problemi e i bisogni specifici di certe categorie, quali la gioventù, gli operai, la gente anziana, ecc.? Dovrà pure far propria tutta una serie di abilità relative alla comunicazione interpersonale, quindi la conversazione, le tecniche della direzione, le capacità di espressione e di creatività, i metodi per maneggiare azioni e progetti, le forme di pubblicità.<sup>69</sup>

In concreto occorrerà qualificare i candidati attraverso l'insegnamento teorico e l'addestramento pratico. La teoria dovrà essere calata nella pratica, accompagnata da supervisori esperti. Così la conoscenza teorica viene sperimentata nella realtà, e tramite la

<sup>68</sup> Così si organizzano a Münster dei corsi di collaborazione (Kooperationskurse).

<sup>69</sup> Cfr ad es., GODIN A., *La vie des groupes dans l'Eglise*, Paris 1970; KNAPP H., *Comprensione e formazione della vita comunitaria salesiana, in La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 118-135.

raccolta e lo scambio di esperienze concrete, può esser approfondita dalla riflessione frequente sulla prassi.

### *Qualificazione pastorale*

La formazione dei candidati dovrà riservare un suo posto anche alla qualificazione pastorale in senso tecnico: dovrà favorire, cioè, l'apprendimento di abilità professionali necessarie per poter animare il popolo di Dio.<sup>70</sup> La teologia pastorale mira al confronto delle nozioni teologiche coi risultati delle scienze sociali, e rende possibile interpretare la situazione reale alla luce del vangelo e abbozzare delle direttive nei diversi campi della prassi ecclesiale: l'evangelizzazione, la catechesi, la liturgia, la pastorale e la costruzione della comunità.

Tramite la qualificazione pastorale in senso tecnico il candidato si prepara a discernere le finalità specifiche della pastorale e a scegliere i mezzi adatti per la loro realizzazione in una situazione determinata. Nella fase di elaborazione delle attività questo comprende una strategia tripartita: prima si analizza la situazione concreta, poi la si mette in relazione con le finalità pastorali, infine si programmano le attività pastorali, cioè si determinano le priorità, si scelgono i mezzi, si impegnano le persone necessarie, si distribuiscono i compiti in modo adeguato. Dopo questa fase di preparazione segue la fase di esecuzione, che richiede per conto suo altre forme di accompagnamento e di valutazione intermediaria e conclusiva.

Con la qualificazione pastorale si chiude il ciclo della formazione completa dei pastori, che va dall'approfondimento della propria fede all'acquisto di abilità pratiche per rendersi idonei ad assumersi la cura della fede degli altri in una reciproca collaborazione.

### **3. Problemi pratici**

Problemi di indole pratica riguardanti l'inserimento dei laici nell'azione pastorale non mancano. Concernono, tra l'altro, il diritto, l'organizzazione, le finanze. Saranno di peso maggiore o minore secondo le differenti situazioni locali. Ne tratteremo alcuni brevemente.

<sup>70</sup> Cfr *Guida di studio della sezione pastorale della facoltà teologica di Nimega*, dell'anno 1972-1973.

## *Il reclutamento*

Il primo problema che nasce è quello del reclutamento. Secondo quali criteri occorre reclutare i laici per la pastorale professionale?<sup>71</sup>

Abbiamo già osservato che si può contare solo su quei fedeli che partecipano in modo cosciente e attivo alla vita della comunità ecclesiale. È preferibile che abbiano già qualche esperienza pratica d'apostolato e che sappiano cosa vuol dire esercitare funzioni pastorali. Ciò vale specificamente per coloro che si sono occupati di apostolato giovanile. Avendo sperimentato che ha senso dedicare parte del proprio tempo e delle proprie capacità in attività pastorali, saranno più facilmente disposti a procurarsi il tempo per potersi meglio qualificare.

Un secondo criterio è che i candidati abbiano raggiunto un certo grado di maturità. È meglio che abbiano concluso il ciclo di formazione professionale, soprattutto se intendono impegnarsi nella pastorale soltanto a tempo parziale. Si richiede loro un certo livello intellettuale, anche se buon senso e capacità pratiche possono spesso valere di più che grande ingegno. Desiderabili sono pure altre qualità come la facilità comunicativa, il senso della collegialità, la flessibilità, l'apertura, capacità organizzative, creatività...

Un terzo criterio è che siano veramente ispirati dal Vangelo, che abbiano, cioè, fede forte e convincente, che siano disposti al sacrificio e animati da una mentalità ecclesiale e da motivazioni autenticamente pastorali.

Fin qui le condizioni principali. Ovviamente si mira ad avere il candidato ideale, che non sarà facile trovare. Ad ogni modo bisogna cercare di avvicinarlo, per quanto è possibile, nella vita vissuta, ed evitare in ogni caso di reclutare elementi negativi, sia per carattere che per mancanza di profondità e serietà.

Nell'opera di reclutamento sarà utile tener anche conto della necessaria differenziazione presente nel corpo di sacerdoti, nell'inserimento di laici nella pastorale bisognerà dare la preferenza a elementi giovani (tra i 25 e i 40 anni).<sup>72</sup> È pure auspicabile che la donna abbia un suo posto qualificato nell'*équipe* pastorale. Ciò

<sup>71</sup> Cfr il *Rapporto di Münster*, p. 7-9.

<sup>72</sup> Cfr *ivi*, p. 11.

non solo in base all'uguaglianza fondamentale di tutti e alla collegialità che riguarda evidentemente anche la donna, ma anche in vista del contributo specifico e spesso insostituibile che la donna può dare nella cura pastorale.<sup>73</sup>

### *L'accettazione da parte dei fedeli e dei ministri*

Si pone poi la questione se l'inserimento dei laici sarà accettato dal popolo e dai ministri. Molti non vi sono abituati. Non possono abbandonare l'immagine tradizionale della Chiesa e del ministero sacro in cui sono cresciuti e in base alla quale hanno imparato a lavorare: è quella loro familiare. Di qui nasce la loro diffidenza di fronte ai nuovi sviluppi e il loro timore per le conseguenze pratiche che ne possono derivare: più stretta collaborazione, delibera comunitaria, decisioni prese di comune accordo, delega di determinate facoltà, ecc. Si trovano allora facilmente delle scuse e si sottolineano i rischi, soprattutto quello che ci si espone a discutere *in infinitum* senza venire mai ad impegni concreti, e l'altro, che certe minoranze cercheranno di imporsi agli altri. Molti ministri si sentono ancora incapaci di collaborare attivamente in strutture allargate: non sono preparati alle nuove esigenze. Altri portano come pretesto che i loro fedeli non ne hanno bisogno. Le parrocchie poi non sono in grado di valutare i grandi problemi che la comunità ecclesiale a livello superiore (vicaria, diocesi, conferenza episcopale) deve affrontare. Fin tanto che dispongono ancora di un proprio parroco sono soddisfatti: lo schema tradizionale funziona ancora, ed essi aspettano che ciò sia garantito anche per il futuro.

Ora, la Chiesa non può attendere fin tanto che la mentalità si sia cambiata completamente e dappertutto. Bisogna incominciare, nella speranza che la mentalità comune si adatterà alla nuova pratica, una volta che sia stata sperimentata con esito positivo.<sup>74</sup> Da parte delle autorità ecclesiastiche però si esige che per ogni

<sup>73</sup> Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 69-70; RAHNER K., *op. cit.*, p. 88; BROTHERS J., *Ministero ecclesiastico delle donne*, in *Concilium* 8 (1972/10) 143-159; Van EYDEN R., *La donna in funzioni liturgiche*, in *Concilium* 8 (1972/2) 92-111.

<sup>74</sup> Cfr VERMEULEN A., *Het benoemingsbeleid in dienst van de pastoraal*, in *Analecta van het aartsbisdom Utrecht* 45 (1972) 408-424.

cambiamento strutturale vi sia una informazione tempestiva ed ampia. Anche attraverso la catechesi degli adulti si potrà facilmente familiarizzare i fedeli alla nuova visione della Chiesa e del ministero pastorale.

Contemporaneamente si potranno anche preparare i ministri alle modifiche strutturali necessarie, ad esempio tramite giornate di studio, corsi tenuti per vicaria o piccola diocesi con l'aiuto di esperti e colla partecipazione di rappresentanti della diocesi. Così si lavora sulla base di una reale fiducia reciproca, di un giusto rispetto per le convinzioni altrui e di una generosa fiducia nelle buone intenzioni degli altri.

Non mancheranno certamente le tensioni e le delusioni. Per mancanza di esperienza, di comunicazione e di organizzazione i primi risultati non saranno subito soddisfacenti. Bisognerà però perseverare negli sforzi con fermezza e ottimismo, convinti che per mutare in meglio la situazione è indispensabile tutto un processo di sensibilizzazione e di sperimentazione.

#### *La scelta dei quadri organizzativi*

Vi sono poi i problemi di ordine organizzativo. Quale modello scegliere? Occorre incominciare dal vertice o dalla base? Secondo la dimensione geografica oppure secondo quella categoriale? Conviene potenziare la funzionalità dei quadri esistenti oppure formarne dei nuovi? Bisogna mantenere la scala tradizionale oppure conviene allargarla o rispettivamente ridurla?

Non esiste una risposta univoca ed esaustiva a queste domande e a molte altre questioni di carattere organizzativo, che sia applicabile in ogni situazione. Spesso si dovrà fare e l'uno e l'altro, cioè, operare delle scelte pluralistiche. Il più delle volte bisognerà cercare, attraverso esperimenti, quale sia *in loco* la struttura pratica migliore.

Possiamo però indicare due orientamenti generali.

Primo. In campo strutturale sarà senz'altro necessario un *allargamento* della scala,<sup>75</sup> cioè, una combinazione del personale e dei mezzi in unità più larghe (circostrizioni cittadine, regioni territoriali, vicarie...). Ciò comporterà una revisione dei quadri esistenti. Le forze disponibili verranno distribuite e completate con forze

<sup>75</sup> Cfr SCHREUDER O., *art. cit.*, p. 103; BESRET B., *op. cit.*, p. 53ss.

nuove in modo che possa essere attuata una distribuzione degli incarichi la più completa possibile. Ogni settore pastorale potrà disporre di un numero sufficiente di pastori qualificati.

Appare evidente che con queste scelte si abbandona lo schema territoriale inteso come schema unico, e si dà invece ampio spazio alla cura pastorale diretta a distinte categorie di persone. Ciò non vuol dire che le parrocchie diventino superflue: possono ancora funzionare, perché rappresentano in pratica una rete di strutture recettive. Verranno però inserite in quadri più ampi, dove vi sarà una differenziazione e una specializzazione maggiore, e così una regione più vasta potrà ricevere l'aiuto di forze disponibili coordinate.

Si dovrà evitare che tale differenziazione nel funzionamento pastorale conduca ad una situazione caotica, ma sia piuttosto indirizzata ad una maggiore integrazione, al coordinamento di molte forze e qualifiche minori in un insieme vigoroso: la comunità cristiana unanime.<sup>76</sup>

Secondo. Sarà necessaria una *riduzione* della scala. Questo enunciato sembra in contraddizione con il precedente, ma la contraddizione è solo apparente, perché riguarda non tanto il piano organizzativo, quanto piuttosto il piano della comunità, della *koinonía*.<sup>77</sup> Ritorniamo qui sull'importanza del ruolo delle diverse funzioni nel quadro dell'unica missione della Chiesa.<sup>78</sup> La cura pastorale per essere efficace dovrà accostare tutti i singoli uomini, ed essere vicina alla loro vita di ogni giorno. Delle strutture sono indispensabili, ma non possono mai sostituire i contatti interpersonali. Quindi sarà necessario promuovere nella parrocchia la formazione di nuclei di ogni genere che sorgono spontaneamente alla base: gruppi di lavoro, di discussione, di riflessione, gruppi biblici, gruppi liturgici, ecc. Occorrerà favorire le piccole comunità che rendono possibile una relazione fraterna autentica, in cui si possa sperimentare veramente che l'uno è il custode dell'altro, e che consentano un impegno concreto immediato. Qui è legittima una grande varietà, un grande pluralismo circa l'impostazione, la

<sup>76</sup> Cfr SCHREUDER O., *art. cit.* alla nota 14, p. 81.

<sup>77</sup> Cfr Il *Rapporto di 's-Hertogenbosch*, citato alla nota 48.

<sup>78</sup> Cfr KRAGTWIJK P., *Alleen en met velen*, Tiel 1973, p. 110-116; si veda anche la nota 34.

composizione, le adunanze e il modo di operare. Ministri, pastori, religiosi potranno svolgervi un ruolo importante di animatori, di punti di appoggio e di riconoscimento. Le comunità religiose soprattutto potranno funzionare come cerchio più interno di una comunità di base.

Tale riduzione della scala, per quanto necessaria, non dovrà mai condurre all'isolamento e alla dispersione. Non si deve fissare l'interesse esclusivamente sulla propria problematica interna, ma tenersi invece aperti ai problemi e alle iniziative di altri gruppi della Chiesa e della comunità a livello più alto (parrocchia, vicaria, diocesi e Chiesa universale). Anche la critica da parte di altri gruppi e correnti dovrà essere accolta con una mentalità aperta e sensibile.

D'altronde sarà lecito muovere una critica leale e svolgere una contestazione illuminata alla Chiesa istituzionale solo a patto che si riconoscano contemporaneamente i propri limiti e si comprenda che il proprio gruppo non potrà mai adossarsi tutti i compiti della Chiesa istituzionale.<sup>79</sup>

Sono dunque in giuoco sia delle sovrastrutture che delle sottostrutture. Entrambe dovranno essere continuamente verificate per vedere se sono ancora valide, se funzionano, se hanno ancora diritto di esistenza. Soltanto allora la Chiesa potrà rimanere una comunità vitale, che si rinnova sempre per venire incontro ai problemi nuovi e ai bisogni emergenti di continuo.

### *Il finanziamento*

Facciamo infine alcuni rilievi a proposito dei problemi finanziari. Non occorre spendere tante parole per dire che hanno il loro peso, soprattutto quando si pensa alle spese che comporta l'inserimento di laici qualificati nella pastorale. Basti accennare alle spese connesse con la loro qualificazione e all'esigenza di stipendi conformi alla loro situazione (per lo più dovranno anche mantenere una propria famiglia).

Sovente viene presentato l'aspetto finanziario del problema come argomento contro l'inserimento di pastori-laici. Che dire? A volte si impone innanzi tutto un cambiamento di mentalità: solo

<sup>79</sup> Cfr KRAGTWIJK P., *op. cit.*, p. 116.

allora la comunità ecclesiale sarà disposta a mettere a disposizione le finanze necessarie.

Tutto ciò però non toglie il fatto che specialmente in provincie ecclesiastiche meno abbienti il problema finanziario rimane un problema pratico enorme.

## CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di illuminare alcuni aspetti di un problema che, soprattutto negli ultimi anni, è diventato molto urgente nella Chiesa. In parecchie diocesi e provincie ecclesiastiche si sono studiati e sperimentati con molta prudenza tentativi di soluzione. Si tratta di trovare nuove vie per la pastorale. Finora tutto è ancora molto provvisorio e non si è ancora superato lo stadio sperimentale. In linea di principio la questione della corresponsabilità pastorale dei laici è ormai indiscussa, dopo che il Vaticano II si è pronunciato al riguardo in maniera tanto chiara ed autorevole. Come realizzarla in pratica? Lo si imparerà a fare soltanto facendo!

Anche la Famiglia salesiana potrà avervi una parte di rilievo. Dispone già internamente di un corpo differenziato di forze pastorali, che abbraccia laici, religiosi e ministri. Nella linea originaria di Don Bosco ha sempre cercato di adempiere la propria missione con la collaborazione di tutti i suoi componenti. Ora non dovrà chiudersi ai bisogni urgenti della Chiesa, ma rendersi piuttosto presente in tutte le sue articolazioni, per aiutarla nella ricerca di nuove strutture pastorali. La nostra Famiglia potrà contribuirvi appunto con la propria specializzazione: la pastorale giovanile.

« È urgente, afferma il Capitolo Generale Speciale della Società salesiana, accrescere la nostra sensibilità, in base a un elemento importante di rinnovamento offerto dal Vaticano II: la riscoperta della Chiesa locale, a tutti i suoi livelli, dalla comunità di base alla conferenza episcopale. Di conseguenza, per le scelte operative di ogni Ispettorato e di ogni casa, vi sia una priorità di considerazione per il nostro inserimento nella Chiesa locale in forma sempre più completa e generosa ».<sup>80</sup>

<sup>80</sup> CGS, n. 438; cfr CGS, n. 439 ed anche 185 e 413.

## DISCUSSIONE

Il relatore aveva posto ai gruppi di lavoro due questioni importanti: « 1) L'azione della Famiglia salesiana dovrà mirare alla formazione della massa o a quella di un'élite? 2) Quale strategia si potrebbe proporre? ». Queste sollevarono degli interrogativi previ, abbondantemente sviluppati, sulla formazione, la pastorale e il ministero.

### « Formare » degli uomini oggi

Uno dei gruppi di studio, in effetti, aveva aperto la sua discussione con uno scambio di vedute sulla formazione. « Si è fatto subito notare che i giovani oggi si ribellano alla parola "formazione". Vogliono partecipare loro stessi alla propria formazione; pensano che sono loro stessi che si formano. I laici giovani, quindi, non vogliono una formazione prefabbricata. Richiedono una formazione, purché parta da quello che loro vivono e sentono. Una formazione, dunque, che parte dai loro problemi vitali. Di fronte ad essi sentono la necessità dell'adulto e vogliono qualcuno che li aiuti, ad esempio uno specialista ». Vennero presentati al riguardo degli esempi esplicativi in atto in Italia, in Olanda e in Francia, ivi compresi quelli riguardanti alcuni gruppi di giovani CC. Il relatore del gruppo continuò: « Ci sono dunque due linee metodologiche: la linea classica di tipo deduttivo, e la linea recente piuttosto induttiva. Questa consiste appunto nel partire dall'esperienza per illuminarla con la dottrina. Evidentemente i laici di tipo tradizionale non sentono troppo questo discorso e continuano a preferire l'indottrinamento; e, purtroppo, ci sono ancora molti Salesiani che vogliono usare solo questo metodo e non vogliono saperne degli altri ».

### Pastorale e ministero

Due gruppi si erano soffermati sull'espressione: « formazione pastorale », il cui orientamento pratico poteva essere in concreto assai diverso secondo le accezioni date alla formula. Uno di loro aveva deciso: « Supponiamo che con l'espressione "formazione pastorale" si parli piuttosto di formazione all'apostolato cristiano con una responsabilità cristiana, più che di pastorale ministeriale ». Un altro non si mostrava così sicuro come il precedente. « Il relatore intendeva riferirsi semplicemente alla formazione di laici qualificati, oppure sotto sotto toccava un problema assai più acuto, e molto sentito oggi, e cioè la teologia dei ministeri? L'impegno apostolico di tutto il popolo di Dio non deve essere, certamente, sottovalutato, ma non si richiede oggi una maggiore valorizzazione dei diversi ministeri? In breve, si vuole formare dei ministri secondo doni differenti? ». Il problema di fondo della « formazione di élite », stava prendendo forma.

Il relatore venne così condotto a precisare il suo pensiero: « Il termine "pastorale" è stato preso nel senso più largo, non in quello tecnico; nel

senso, cioè, della partecipazione di tutti i fedeli ai compiti pastorali. Sono poi ricorso alla distinzione tecnica tra *Amt* e *Beruf*. Il primo (*Amt*) designa il ministero gerarchico; il secondo (*Beruf*) indica piuttosto l'apostolato o professione a tempo pieno. Il laico non entra nel ministero gerarchico, in caso contrario verrebbe assunto nell'ambito dei compiti della gerarchia. Invece potrebbe qualificarsi nella pastorale a tempo pieno. Fanno parte del laicato tutti coloro che non sono membri della gerarchia e quindi anche le religiose». Il relatore aveva così risposto, in qualche maniera, anche all'interrogativo postogli da un altro teologo: « Per formazione pastorale dei laici dobbiamo intendere la loro formazione a compiti specifici, oppure la formazione offerta a tutti i laici in vista di un apostolato generico? ». Nel suo spirito doveva trattarsi di quest'ultima fattispecie.

Come era da aspettarsi, queste determinazioni provocarono le reazioni di molti. Eccone alcune. Un salesiano spagnolo dopo aver ringraziato il conferenziere per la distinzione tra pastorale in senso largo e in senso stretto, obiettò: « Sarei restio a identificare apostolato con pastorale. Dico questo perché mi son trovato di fronte a questo problema concreto nel nostro studentato teologico: alcuni chierici (che hanno i voti) vogliono essere apostoli secondo Don Bosco e lavorare per il bene della gioventù. Non vogliono, però, essere pastori e non si sentono perciò di chiedere le ordinazioni. Distinguono tra apostolato e pastorale: il primo è ogni attività cristiana; il secondo è l'attività che fa capo all'iniziativa dei pastori ». Il significato delle parole evolve, fece notare uno storico: « Vorrei dire questo al mio interlocutore, di non badare troppo alla terminologia che sta cambiando. Lei sa che nell'antichità il termine "apostolato" aveva appunto il significato di missione. Così pure il vocabolo "pastorale" sta acquistando un altro contenuto. Prestiamo piuttosto attenzione al contenuto di queste parole ». Il relatore si mostrò di diversa opinione: « Un laico può esercitare a tempo pieno un compito pastorale (*Beruf*) senza per questo appartenere alla gerarchia. Ai suoi giovani spagnoli potrà dire: "nella pastorale della Chiesa c'è posto per operatori che, forniti di una formazione appropriata, possono agire a tempo pieno o a tempo parziale" ». Per il professore di teologia della Chiesa, intervenuto nel dibattito, « il problema si pone in questi termini: c'è una questione di terminologia e una questione di realtà. A livello di nomenclatura, quando il Vaticano II parla di "apostolato" intende tutte le iniziative che il popolo di Dio intraprende per realizzare il Regno di Dio. Quando, invece, parla di "pastorale" lo riserva all'azione specifica dei membri della gerarchia in senso stretto, cioè al papa, vescovi, sacerdoti, diaconi. L'area della pastorale è più ristretta di quella dell'apostolato. Non tutte le azioni apostoliche dei laici, neanche dei preti, sono necessariamente inserite nel quadro di una pastorale. (...) Questa è la terminologia del Vaticano II. Ma a monte di questa terminologia c'è una questione di realtà: delimitare i settori di competenza specifica dei laici, nei quali essi assumono pienamente le loro responsabilità. In questi campi la gerarchia al massimo incoraggia e può esser dai laici informata. Se si parla di pastorale in senso ampio, ed essa deve far capo ai pastori, alla gerarchia, ripristiniamo una forma di clericalismo sottile, sotterraneo, direi. Ci esponiamo al rischio

di non lasciare ai laici dei campi di azione in cui portano tutto il peso delle loro scelte, si pensi all'impegno politico, culturale, assistenziale dei laici, quale viene presentato dai testi conciliari... ».

Un altro interrogativo. Religiosi e religiose fanno parte del laicato, la formazione prospettata li interessa direttamente? I pareri furono divisi. Un eminente giurista annotò: « Nella Chiesa del Vaticano II i religiosi non sono qualificati laici. È importante! ». Le FMA, che sono delle religiose, non si ritroverebbero dunque con le VDB, che sono delle laiche e che, in ogni caso, si preoccupano della loro « secolarità ». Uno storico credette di poter situare VDB e religiose nel laicato, appoggiandosi su studi della terminologia conciliare piuttosto fluttuante al riguardo.\* Le voci di dissenso furono numerose. Un ispettore troncò il dibattito: « Sono discussioni che interessano i teologi. A me rincresce un poco che, in seguito alla conferenza, non si sia dato posto ai nostri problemi concreti: come fare per formare e far partecipare alla nostra missione pastorale nella Chiesa i laici con i quali lavoriamo? ».

### **Formazione tramite l'élite e formazione della massa**

Si deve puntare sull'intervento dell'*élite*? Questione spinosa per dei discepoli di Don Bosco, che fu apostolo del popolo. Un gruppo di lavoro aveva risposto: « Diciamo che la formazione pastorale deve estendersi a tutti, ed inoltre puntare ad una qualificazione pastorale particolare per gruppi di persone capaci e disponibili. Le situazioni locali differenti e i distinti obiettivi da raggiungere possono, però, imporre una metodologia diversa: per esempio, in una situazione di partenza, per creare le condizioni di una formazione pastorale estesa a tutti, si dovrà ricorrere a un gruppo qualificato di operatori laici ». Un altro gruppo di studio si muoveva nello stesso ordine di idee, però, con sfumature diverse: « La formazione deve raggiungere tutti attraverso *élites* qualificate. La qualificazione di queste va impostata a partire da un progetto pastorale concreto (ad esempio, la pastorale delle prime comunioni, ecc.). Mentre il gruppo lavorerà emergeranno delle richieste di approfondimento e così si svilupperà un processo formativo. Il primo passo avverrà attraverso i piccoli gruppi ». Un terzo gruppo si era acccontentato di enumerare diversi mezzi per raggiungere i « laici non qualificati »: « 1) Con l'aiuto di laici qualificati; 2) con la stampa e i mezzi di comunicazione sociale; 3) con gli oratori festivi; 4) con i campi estivi; 5) con incontri con le famiglie soprattutto dove ci sono scuole materne; 6) con il catechumenato per tutti i sacramenti; 7) con scuole di religione; 8) con il contributo ordinario di apostoli religiosi. Il card. Pellegrino (Torino) diceva ai religiosi: Che cosa fate quando non avete niente da fare? Quale contributo potreste dare? 9) avvicinando i giovani dove sono; 10) con le scuole serali e di ricupero, in vista di una formazione apostolica ».

\* Cfr SAUVAGE M., *La vie religieuse laïque, in Vatican II, L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse (Unam Sanctam 62)*, Parigi 1967, p. 317-321.

Si fece osservare che alcune occasioni sono particolarmente favorevoli a una tale formazione, quelle in cui si pongono dei problemi cruciali per la famiglia (l'aborto, per esempio), la comunità sociale, politica o ecclesiale. Sono questi dei momenti molto adatti per raggiungere i laici non particolarmente qualificati, per riflettere insieme e far assumere atteggiamenti o prendere decisioni conformi al Vangelo.

Per la formazione di *élites* si era pure suggerito di riferirsi a istituzioni specializzate: istituti per la formazione di animatori liturgici, di gruppi di base; istituti per l'insegnamento religioso; scuole della fede come quelle del P. Loew di Friburgo nella Svizzera con i suoi tre mezzi: la liturgia vissuta, l'ascolto della parola di Dio e lo stile comunitario; l'esperienza del Mondo migliore, i Focolarini...

### Una strategia pastorale

Un certo piano pastorale di formazione si era venuto delineando attraverso le riflessioni precedenti. Uno dei gruppi aveva suggerito di partire da un « progetto pastorale ». Un altro prospettò in questi termini alcune linee generali di strategia: « 1) Allargamento della stessa strategia, superando il piccolo gruppo, secondo quanto aveva detto il relatore; 2) riflettere sulle esperienze vissute comunitariamente, prendendo coscienza dei valori emersi; 3) iniziare « nuove » esperienze accompagnandole con l'istruzione, la riflessione, la discussione (concomitanza di esperienza e riflessione); 4) programmare e realizzare insieme progetti apostolici, o comunque animati da un impegno apostolico, per esempio l'assistenza agli emigrati, il movimento per il Terzo Mondo, i gruppi *Pax Christi*... ».

L'opposizione tra i partigiani della formazione a partire da un « progetto pastorale » e quelli della riflessione sui problemi concreti non era forse che apparente. Ad ogni modo, uno dei sostenitori del secondo metodo si esprime così: « Il progetto! Partire dal progetto! Ma chi fa il progetto? Lo fa un gruppo o lo fanno tutti? Un progetto deve nascere lì! ». « Il progetto! ma questo riguarda lo Spirito Santo », ironizzò un secondo. L'arbitrato di un terzo doveva finalmente incontrare l'approvazione del relatore dei sostenitori del progetto pastorale. Disse in sostanza: « Quando parliamo di progetto, pensiamo subito ad un lavoro di specialisti. Ma la maggioranza della gente non ha né il tempo, né la voglia, né il bisogno di domandare cose speciali. Le loro decisioni sono vitali. Non si tratta di idee, ma di scelte. Purtroppo da noi (il partecipante era olandese) i più non hanno gli argomenti per decidere in pro o in contro, e non possono quindi scegliere. Per questo ci domandano dei chiarimenti e degli approfondimenti. Ci rendiamo conto che i laici divengono tutti fiacchi? Non sanno come orientarsi in tutte queste novità che scorgono attorno a loro. Dobbiamo aiutarli analizzando le loro decisioni. Per far questo si deve partire dalla vita. Quando si parla di progetto si pensa subito a un gruppo specializzato che se ne occupa, e allora la gente dice subito: non siamo fatti per questo; abbiamo già tante cose da fare! Quando invece si parte dalle domande che suscita la loro vita, allora sono pronti a collaborare ».

Per ritornare alla Famiglia salesiana come tale e ai laici presenti in essa, il moderatore dell'assemblea, facendo eco a una questione già posta in precedenza, chiese: « La Famiglia salesiana intende formare dei laici? Come? ». Il problema venne solo sfiorato. Un ispettore disse: « Personalmente ho posto il problema concreto delle nostre scuole: come conservare ad esse il loro carattere cristiano? Come fare? Non so se questo interrogativo si pone dappertutto, ma lo credo urgente... Mi vedo dinanzi comunità concrete, di venti Salesiani per esempio, tra i quali diversi hanno perso lo zelo missionario. D'altra parte, un numero crescente di giovani confratelli non ne vogliono più sapere di una certa forma "mistica" di vita religiosa. Vedo altre comunità in cui sono presenti dei laici, e diversi Salesiani non si sentono di affrontare con essi un discorso di collaborazione, di compartecipazione! Qualche partecipante ha avanzato la proposta di fare raduni, di creare istituzioni per formare i laici: ma abbiamo le persone disposte e qualificate per fare questo? ». « Come mai la partecipazione e l'autogestione sarebbero ignorate o viste di mal occhio nelle case salesiane? », chiese preoccupata una VDB francese. « Noi stiamo entrando progressivamente nella pastorale locale e collaboriamo con i laici », fece rimarcare un partecipante olandese. L'intervento di qualche italiano sottolineò specialmente l'aspetto finanziario della questione: « Il numero dei collaboratori laici che operano nelle scuole salesiane è assai ridotto rispetto al corpo insegnante dei Salesiani. Il metodo, usuale in Italia, per il reclutamento di questi collaboratori, è di prendere i neo-laureati, che si accontentano di uno stipendio modesto... Conosco CC con una certa qualificazione che sarebbero pronti a collaborare a tempo pieno nelle opere salesiane, purché sia loro assicurata un'adeguata retribuzione. La cosa mi pare importante ». L'informazione, però, si riferiva a situazioni locali limite e da deplorarsi, fece osservare un altro interlocutore italiano, che aggiunse: « Da noi, da diversi anni il trattamento dei collaboratori laici è pienamente conforme alle norme vigenti, ai contratti sindacali e vi si adegua continuamente, per un ovvio senso di giustizia retributiva. Episodi locali anormali non vanno generalizzati, e presentati quasi come un procedimento corrente! ».

L'ispettore tornò alla carica: « Anche quando il problema finanziario fosse risolto, rimane quasi per intero il problema dell'animazione apostolica dei collaboratori laici da parte dei Salesiani ». Un tentativo di risposta gli venne, infine, dato: « Quali sono i valori che hanno in comune? Mi capita a volte di trovarmi in certi ambienti, e di non riuscire a impostare un lavoro di collaborazione perché manca al gruppo un comune paradigma di riferimento. E mi sono fatto la domanda: è possibile un discorso costruttivo tra persone diverse quando non hanno alcuni valori comuni cui riferirsi come a un paradigma? Credo che anche nelle nostre case la difficoltà stia appunto nell'individuare i valori di fondo che ci accomunano. È un problema molto grosso! ». A questo punto era necessario interrompere il dibattito. Tutto il colloquio non si era prefisso forse di individuare i valori comuni all'intera Famiglia salesiana, ivi compresi quelli pastorali?